

L'INTERVISTA ■ GIOVANNI BERLINGUER

# «Mio fratello Enrico, un kantiano»

ALDO VARANO

ROMA Dietro il portone della casa di Giovanni Berlinguer non c'è un ingresso o un atrio ma una libreria. Le scalinate dei due piani dal lato del muro sono tappezzate di libri scrupolosamente ordinati per argomento. Gli scaffali dominano anche le pareti di casa. Parte delle etichette, sugli scaffali immediatamente dietro la scrivania del professore, raccontano del suo lavoro: Nascere, Dolore, Morte, Dna Bicombinante, Genoma, Embrione, Bioetica. Solo qua e là i libri sono interrotti dagli arazzi della moglie o da antiche fotografie di famiglia in bianco e nero. Stupendo quella del padre dei Berlinguer, su una barca di pescatori ripresa come fosse il palco di un teatro sul mare. Papà Berlinguer, cilindro in testa, culla un piccolissimo Enrico. Accanto, in braccio a uno zio, c'è Giovanni. Un po' più in là, la madre dei Berlinguer che li lascerà adolescenti quando Enrico e Giovanni avevano 14 e 12 anni. «Avevamo messo in una cassa tutte le cose vecchie per portarle al mare a Stintino. Cilindro compreso», spiega Giovanni che, per la prima volta dalla morte di Enrico - avvenuta l'11 giugno di 15 anni fa - accetta un'intervista sul fratello.

C'è un'eredità di Berlinguer alla sinistra. C'è anche un lascito che va oltre?

«Il suo richiamo alla moralità della politica. La sua critica alle forme degenerative della politica. Era contro la politica avulsa dalle esigenze popolari, dalle aspirazioni comuni e dagli interessi nazionali».

L'hanno accusato di "utopismo etico" o, più sbrigativamente, di "moralismo".

«Il suo richiamo alla moralità della politica non significa solo: non rubare. Consiste soprattutto nel ricercare il bene comune. L'etica della politica per Enrico è tutta qui. Nell'azione della politica possono rientrare, anzi devono, interessi di una parte, delle idee che si rappresentano, anche le proprie ambizioni. Però se ambizione e potere diventano, anziché gli strumenti, lo scopo della politica, si scatenano gli istinti peggiori, si allontanano i cittadini. Questa era la moralità di Enrico Berlinguer».

Lei sta coi Ds. Che rapporto c'è tra la sua scelta e l'eredità di suo fratello?

«Molto intenso. Vorrei spiegarlo con le reazioni che ho avuto al crollo dell'Urss e del muro di Berlino. Lì ho vissuti come la fine di una speranza, ma anche come una liberazione di energie e la possibilità di esprimere senza dogmi e ipoteche le esperienze originali che erano state avviate dal Pci fin dal dopoguerra e in particolare con la guida di Enrico».

A Padova ha detto che suo fratel-

lo è stato talvolta "stiracchiato", e che è stata tentata un'operazione "dimenticare Berlinguer". Conchi cel'ha?

«Col fatto che in momenti critici delle polemiche a sinistra, e non solo dentro il Pds, s'è cercato di tirare la coperta o di lacerarla. Su questo c'è stata, una sola volta, una iniziativa della famiglia con una bellissima lettera di Bianca (Bianca Berlinguer, figlia di Enrico, ndr) all'Unità. In sostanza, lei diceva: criticate, superate, valutate ma non usatelo come testa d'ariete».

Secondo lei, qual è il Berlinguer che supera le angustie del suo presente?

«Quello della democrazia come valore universale. Implica una critica radicale del socialismo reale. Inoltre, significa il riconoscimento dei diritti di tutti i popoli. Anche Bobbio ha scritto che oggi il limite fondamentale della democrazia è che gran parte dei popoli del mondo non contano sulla scena politica nelle grandi decisioni che riguardano tutta l'umanità. Infine, la democrazia universale pretende istituzioni universali. Il governo mondiale, appunto, una delle grandi proposte di Enrico. Uno strumento per orientare e distribuire le risorse, salvaguardare l'ambiente, evitare guerre, dirimere conflitti, affermare diritti umani».

Non si può far dire a Berlinguer che avrebbe approvato o avvertito la svolta che ha portato al Pds poi ai Ds. Ma senza di lui sarebbe stata possibile? O il vecchio Pci sarebbe diventato un partitino come quello francese o Riformazione?

«Lui è stato un grande innovatore nella politica del Pci. È assolutamente indispensabile che nel momento in cui queste possibilità innovative si aprivano in forma straordinaria potesse chiudersi in un culto della tradizione che aveva contribuito a modificare. Ecco, di questo almeno, sono assolutamente sicuro».

In un'intervista del 1980, parlando del suo partito, Berlinguer disse: «Siamo nella storia e con la storia; siamo una grande forza democratica e di trasformazione e noi stessi vogliamo rinnovarci continuamente per non venire meno agli appuntamenti che la

storia ci chiede». È un concetto che ha la dignità di un lascito teorico e metodologico?

«Non ricordavo questa frase. Ma fa capire come si sarebbe orientato di fronte agli appuntamenti a cui non ha potuto essere presente».

Ci sono state molte polemiche sull'ultimo Berlinguer che si sarebbe richiuso nella nicchia dopo la sconfitta. Chi era Berlinguer quand'è morto?

«Le critiche gli furono fatte anche quando era vivo. Lo accusarono di non avere sufficiente attenzione per il Psi. Ma credo si dimenticasse la politica e i metodi di quei governi. Paul Ginzburg nella sua Storia d'Italia parla della sua difficoltà di comprendere quanto stava avvenendo nell'economia nazio-

nale, nell'informazione e nella cultura diffusa. Bisognerebbe riferirsi a questo e non alle alleanze o ai rapporti tra i vertici politici per capire i ritardi di Berlinguer e del Pci».

Berlinguer disse una volta di essersi potuto impegnare in tutta la sua vita nella realizzazione dei suoi ideali giovanili. Lei ha rivelato che esistono lettere inedite che scrisse durante i quattromesi di carcere che fece nel 1944 a Sassari, per aver guidato quella che poi venne chiamata "la rivolta del pane".

Le chiedo: che giovane era Enrico?

«Amava studiare, anche se una volta fu rimandato. Invece di stu-

Da giovane amava la vela il pallone il poker e soprattutto la filosofia

//



Enrico Berlinguer insieme al fratello Giovanni. Nella foto grande il segretario comunista da giovane, quando dirigeva la Fgci

diare latino e greco al ginnasio leggeva furiosamente libri di filosofia. Giocava a pallone, a carte. Era un ottimo giocatore di poker e tressette. Amava moltissimo la barca a vela. In barca era assolutamente temerario. Aveva a Sassari poche ma saldissime amicizie. Leggeva e pensava molto. Soprattutto libri di filosofia tedesca, a partire da Kant. La sua formazione ha molte radici anche quelle che hanno più influito su lui giovane vengono dai filosofi

dagli scrittori dell'illuminismo, soprattutto francese: Diderot, D'Alembert, Voltaire, gli Enciclopedisti e, sull'altro canto, i filosofi tedeschi: Hegel e Kant soprattutto. La scoperta di Marx è successiva».

Erano i libri della biblioteca di vostro padre?

«No, erano i libri che lui comprava a Sassari. Ogni tanto veniva a Roma, dove c'era mio nonno, e tornava stracarico di libri di filosofia. Kant è una delle sue radici principali, aveva per lui un'ammirazione sconfinata. A poco più di vent'anni, in una lettera che ci inviò dal carcere, scriveva: "Filosofia: nonostante un'apparente buona volontà non mi è riuscito di superare il kantismo né per mezzo di Hegel né per mezzo di Croce". Probabilmente la tensione etica

gli deriva anche da questa radice kantiana. Aveva poi una grande passione per Platone e i Dialoghi. Sì, da giovane divorava i libri di fi-

losofia. Una volta disse che se avesse dovuto scegliere un altro lavoro avrebbe voluto fare il professore di filosofia del diritto».

Avevate molti libri a casa?

«Sì, moltissimi. Quelli di diritto e di letteratura francese che era la grande passione di mio padre. C'erano poi tutti i grandi romanzi dell'Ottocento francese, inglese e russo».

Le lettere che suo fratello vi fece avere dal carcere, tutt'ora inedite, di che parlano?

«Credo abbiano valore per noi. Lettere private, anche se qua e là ci sono altri riferimenti. Valuteremo se darle o meno a qualche storico perché giudichi. Le ho già detto del passo su Kant. In un altro punto dice della sua "repulisti" per il materialismo metafisico di cui lo stesso Marx si pren-

deva gioco". Poi ci sono riferimenti ai libri che chiedeva. Siamo all'inizio del 1944. Ci sono anche altre riflessioni. Per esempio, sulla Critica della ragion pura, sull'anarchismo, su come si sentiva da prigioniero. Un pensiero ancora magmatico ma con già alcune costanti».

Quali?

«L'antifascismo che ci veniva da mio padre, che aveva alle spalle la tradizione repubblicana di mio nonno Enrico. Poi, un forte attaccamento ai lavoratori. Enrico creò a Sassari la sezione giovanile del Pci, e quasi tutti gli iscritti erano operai, disoccupati, ragazzi di strada. Infine, il segno etico della sua vita privata, della sua concezione della politica».

Kant, gli Enciclopedisti, l'Ottocento. L'immagine di un Berlinguer teorico ingabbiato tra marxismo, leninismo e cultura dell'apparato, è falsa?

«Chi è stato comunista per quaranta anni, dalla Liberazione agli anni Ottanta, non può essere estraneo alla cultura di Marx, Lenin e dell'apparato. È stata quella dominante nel Pci. Però non è stata la sola radice del pensiero di Enrico e, soprattutto, non è stato il solo sbocco. Alla radice c'è quello che ho detto e molte altre letture. Nello sbocco c'è la democrazia universale, il governo mondiale, la concezione del rapporto tra morale e politica che non si ritrova in quel filone, anzi».

Voi Berlinguer facevate le riunioni familiari che di solito si fanno a Natale, Pasqua...

«La grande unificazione era l'agosto a Stintino. Affittavamo le abitazioni dei pescatori. Uno stuolo di parenti. Mio padre era il maggiore di otto figli. Avevamo una dozzina di zii e diciotto cugini. A Stintino c'eravamo quasi tutti. La vita per gli abitanti, che vivevano di pesca, era terribile».

L'estate gli portava un po' di sostegno: si radunavano in metà delle case e le altre le affittavano ai villeggianti. Mancava la luce elettrica, l'acqua veniva prelevata dalle cisterne che raccoglievano la pioggia, o portate dalle navi. Noi prendevamo in affitto le barchette a vela e remi dei pescatori e percorrevamo le coste alla ricerca del vento. Quando non c'era bisognava remare per ore ed ore. Ma era soprattutto il mare l'attrazione».

Scusi, ma lì a mare, da giovani, si intrecciavano storie d'amore immagino...

«Questa è vita privata».

Certo, c'erano giovani, ragazze, intrecci. Alcuni finiti in matrimonio, altri in piccoli drammi e rotture giovanili. C'era tutto quello che è naturale ci sia tra i giovani».

IN BREVE

## Morta Christina Foyle la più grande libraia di Londra

È morta a Londra, all'età di 88 anni, Christina Foyle, proprietaria della leggendaria libreria Foyle's di Charing Cross Road, nella capitale britannica, per decenni la più grande libreria del mondo. La libreria, creata dal padre nel 1904, divenne ben presto un punto di ritrovo della società letteraria inglese: erano abituati clienti George Bernard Shaw, Rudyard Kipling, H.J. Wells, James Joyce e Virginia Woolf. Christina Foyle iniziò a lavorare nello «store» all'età di 17 anni, rimanendoci fino a pochi anni fa. Fu lei, raffinata lettrice di libri e amica di tanti celebri autori, a creare il «Literary Lunches», i pranzi letterari che ospitava nella sua abitazione a Maldon.

Dai modi snob e dai gusti raffinati, ancora a 80 anni amava vantarsi con gli amici di leggere almeno un libro al giorno e bere solo champagne, oltre a farsi cucinare i cibi da un eccellente chef, una delle «attrazioni» della sua sontuosa residenza. La giovinezza di Christina Foyle è legata a un episodio che rispecchia il suo forte carattere e la sua decisa capacità d'iniziativa. Come racconta Dennis Barker sul quotidiano inglese «The Guardian», negli anni Trenta non esitò a scrivere al dittatore nazista Adolf Hitler, da poco al potere, per stigmatizzare il «rogo» dei libri ebraici nelle strade tedesche.

La leggendaria libraia si offrì essa stessa quale acquirente dei libri per salvarli dalla distruzione. Hitler rifiutò la richiesta ma nella sua risposta usò termini estremamente diplomatici.

## Vitamine sovrapprezzo Sotto accusa le multinazionali

Non sono finiti i problemi per i tre giganti farmaceutici coinvolti nello scandalo delle vitamine. Secondo indiscrezioni raccolte dal «Wall Street Journal», Roche, Basf e Rhone-Poulenc avrebbero raggiunto un accordo extragiudiziale per il pagamento di 850 milioni di dollari (circa 1,6 miliardi di lire) per evitare un processo sotto l'accusa di aver artificialmente gonfiato i prezzi delle vitamine negli ultimi dieci anni. Riduci da una penale di oltre 725 milioni di dollari (circa 1,4 miliardi di lire) versata al dipartimento di Giustizia, le tre società (90 per cento del mercato mondiale) stanno ora cercando di chiudere al più presto possibile una causa collettiva promossa dai grandi clienti.

## Gli animalisti: nessun voto a candidati cacciatori

«Non votate Cacciatori sterminatore di colombe, nessun voto a Di Pietro cacciatore come il candidato dei Verdi Messner, a Danilo Poggolini vivisezionista». L'appello è dell'Associazione per i diritti degli animali di Torino, che in una lettera agli associati indica quali candidati dei diversi schieramenti possono essere votati e quali no, in virtù del loro impegno animalista.

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.  
CORSI, CONCORSI,  
RICERCA SCIENTIFICA

# Scuola & Formazione

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

